

ELZEVIRO

# OLIVETTI E L'UTOPIA ANTIPARTITOCRAZIA

**ALFONSO BERARDINELLI**

**F**a davvero impressione, un'eccellente impressione, inevitabilmente nostalgica, leggere il libro di Alberto Saibene *L'Italia di Adriano Olivetti* (edizioni di Comunità, pagine 160, euro 13). Quell'Italia è sparita. Mezzo secolo e più è trascorso dalla morte di Olivetti: industriale illuminato, professionalmente e moralmente all'avanguardia, forse un radicale, forse un sognatore o un utopista, o soltanto un imprenditore paternalistico. Comunque sia, uno degli «intellettuali pratici» fondamentali negli anni dal 1945 al 1960 e oltre, in un'Italia in profonda trasformazione, nel suo primo, vero passaggio storico da un'economia ancora prevalentemente agricola a un'economia industriale. Prima che nel decennio Sessanta si imponessero l'idea e il mito neomarxista di una rivoluzione per il comunismo, contro ogni forma di riformismo graduale, socialdemocratico o democratico sociale, il problema, più che la lotta di classe, era la società industriale e le trasformazioni che imponeva, sia alla scienza che alla cultura politica. La zona di più forte concentrazione culturale, produttiva e organizzativa di questi problemi fu, al di fuori dei partiti politici, l'esperienza di Adriano Olivetti e della sua industria a Ivrea. Se l'industria era il centro economico della società, quale tipo di società presupponeva e quali nuovi rapporti avrebbe prodotto? Si poteva riflettere e progettare a partire da questo interrogativo? O era "più economico" lasciare che le trasformazioni si realizzassero secondo la logica "spontanea" del mercato e dei rapporti di forza sociali e politici? Adriano Olivetti, imprenditore intellettuale e intellettuale imprenditore, tentò di percorrere la strada più impegnativa, convinto che la libertà moderna non può essere semplicemente la proiezione, il prodotto culturale del "libero mercato", ma deve trovare forma e sostanza anche fuori dal mercato, al di qua e al di là delle sue dinamiche. Nel Piemonte della Fiat e della Einaudi, la Olivetti di Ivrea rappresentò una lampante, poco definibile e non bene accolta alternativa nel suo tentativo di fondere industria e cultura. Alla Olivetti o per la Olivetti lavorarono, fra gli altri, intellettuali e scrittori come Ignazio Silone, Bobi Bazlen, Franco Fortini, Geno Pampaloni, Franco Momigliano, Luciano Foà, Renato Zorzi, Leonardo Benevolo, Cesare Musatti, Ottiero Ottieri, Paolo Volponi, Giovanni Giudici, Guido Rossi, Luciano Gallino: narratori, poeti, sociologi, psicanalisti, economisti, architetti. Tutto ruotava intorno a due poli: industrializzazione e comunità. "Comunità" fu il nome

dato da Olivetti sia alla sua rivista e casa editrice che al suo movimento politico, sempre guardato con diffidenza o scarsa considerazione dai grandi partiti politici. L'insieme complesso e ramificato della vicenda è ricostruito e raccontato da Saibene sinteticamente ma con ricchezza di dettagli e di aneddoti. Benché il successo delle iniziative sociali e politiche di Olivetti (a Ivrea, a Matera, in Abruzzo) sia risultato scarso e soprattutto sperimentale, restano le idee-guida di una diversa organizzazione produttiva, di assistenza agli operai, centri sociali, discussione e lavoro di gruppo, inchieste sul campo, incremento dell'auto-organizzazione comunitaria. Tutto cominciò a esaurire rapidamente capacità espansiva con la scomparsa di Olivetti nel febbraio 1960, a soli cinquantanove anni. Alle soglie dei primi governi di centro-sinistra, fondati sulla collaborazione fra Democrazia cristiana e Partito socialista, la complessa ricerca di alternative e "utopie concrete" promossa da Olivetti fu respinta ai margini. Con la formazione, prima minoritaria e poi, nel 1968, improvvisamente di massa, di una "nuova sinistra" di tipo marxista rivoluzionario, intorno a personalità come Raniero Panzieri (fondatore nel 1961 di "Quaderni rossi") e Franco Fortini (ispiratore nel 1962 di "Quaderni piacentini"), il riformismo comunitario promosso da Olivetti viene travolto: come viene screditato anche il suo libero eclettismo intellettuale, in cui potevano incontrarsi l'esistenzialismo di Karl Jaspers e l'analisi del capitalismo americano di John Galbraith, *L'idea di una società cristiana* di T.S. Eliot e *La prima radice* o *La condizione operaia* di Simone Weil. Ma oggi che le nostre società tendono alla disgregazione, i partiti politici si autodistruggono e lo Stato non riesce a governare né lo sviluppo tecnico-economico né le grandi migrazioni, un libro come quello di Saibene sull'Italia di Adriano Olivetti ci offre un prezioso promemoria per il presente e per il futuro. Concludo perciò con le parole, quanto mai attuali, usate da Olivetti nella conferenza *Fine e fini della politica* del 1949 per sintetizzare il suo pensiero: «Il compito dei partiti politici sarà esaurito e la politica avrà un fine quando sarà annullata la distanza tra i mezzi e i fini, quando cioè la struttura dello Stato e della società giungeranno a un'integrazione, a un equilibrio per cui sarà la società e non i partiti a creare lo Stato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA